

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXI - Fasc. II

2020



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

autem, Josephina e diverse opere francesi), Giovanni de Caulibus (*Meditationes*). L'A. si sofferma sulla concezione di Jean Gerson della castità matrimoniale, che chiama in causa i retaggi di Ugo di SanVittore (*De Mariae virginitate*), la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze e la spiritualità che emerge anche dai libri d'ore dei laici (si cita New York, Pierpont Morgan Library, M. 917). Dopo un preambolo sulla funzione didattica delle *Vitae*, il saggio di Marita von Weissenberg (*The Sacrament of Marriage in Late Medieval Hagiography*, pp. 459-475) propone alcuni esempi di queste agiografie tardomedievali (XIII-XV secolo), come quella di Gherardesca di Pisa. Entrando quindi nel cuore dell'argomento, l'A. illustra esempi più specificamente inerenti alla consensualità del matrimonio, in cui si descrivono scene coniugali di fedeltà e amore che coinvolgono i santi protagonisti: si parla di Elisabetta di Turingia (*Vita* scritta da Teodorico di Apolda), Galeotto Roberto Malatesta (*Vita* scritta da Nicola di Rimini), Maurizio Csák, Delfina di Puimichel (agiografia in latino e in vernacolo), Pietro Pettinaio (*Vita* scritta da Pietro da Monterone), Dorotea di Montau (*Vita* in antico tedesco scritta da Johannes von Marienwerder), Villana Botti (*Vita* scritta da Girolamo Di Giovanni), Cunegunda di Polonia, Nevolone (o Novellone), Elzéaro di Sabran (agiografia in latino e in vernacolo) e Jadwiga di Anjou. Chiude il volume il lavoro del curatore Pavel Blažek, che presenta due prediche sulla famiglia, finora inedite, di Bertoldo di Ratisbona. Dopo aver presentato la figura autoriale di Bertoldo, il suo pubblico, le fonti, la diffusione delle sue opere e la tradizione manoscritta, l'A. offre la prima edizione critica dei due testi omiletici, comprensiva di apparato critico e delle fonti, basata sui codici Brno, Moravská Zemská Knihovna, Mk 15; Leipzig, Universitätsbibliothek, 496 e Praha, Národní Knihovna České Republiky, XXIII.G.58. Non si considerano gli apografi München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2950 e Leipzig, Universitätsbibliothek, 497, in quanto non portatori di lezioni distintive, così come il testimone Fribourg, Couvent de Cordeliers, 117 II, testimone delle prediche di Bertoldo che tuttavia non contiene i due testi di interesse. Si cita anche il codice Praha, Národní Knihovna České Republiky, VII D 1 per il sermone *De sancta Elisabeth* dello stesso Bertoldo esplicitamente citato in una delle due omelie.

Il volume è corredato dall'indice dei passi biblici, dall'indice dei nomi di persona, degli autori e delle opere, e dall'indice dei manoscritti.

MARIANNA CERNO

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Lettere*, Edizione critica a cura di FRANCESCO BORGHESI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2018, pp. XI-188 (Centro Internazionale di Cultura "Giovanni Pico della Mirandiola". Studi Pichiani, 19). – Il 17 novembre 1494 moriva a Firenze Giovanni Pico della Mirandola, il giorno in cui il re di Francia Carlo VIII faceva il suo ingresso in città. La sua morte prematura lasciava all'Italia e al mondo intero la memoria di una figura la cui importanza si sarebbe mantenuta costante nel corso dei secoli, anche grazie

all'opera di edizione dei suoi scritti fatta dal nipote Giovan Francesco Pico della Mirandola. Pico era stato un intellettuale dagli interessi peculiari, aveva unito la cultura scolastica di stampo medievale alla riscoperta dei classici caratteristica dell'umanesimo; la teologia cristiana alla cabbala e alla lingua ebraica; aveva discusso criticamente e senza pregiudizio temi come l'astrologia e la divinazione. Ma il suo contributo più significativo fu forse la sua prospettiva filosofica che, insieme ad una personalità che potremmo definire anticonformista, portò all'attenzione del mondo culturale temi quali la dignità dell'uomo, la possibilità di mettere in discussione i fondamenti della religione cristiana e il progetto di realizzare una concordia tra i due filosofi che rappresentavano due mondi intellettuali e ideali che tendevano a contrapporsi, Platone e Aristotele.

L'edizione delle lettere di Pico a cura di Francesco Borghesi rappresenta un momento importante per la storiografia pichiana e una tessera fondamentale del complesso mosaico che la vita e le opere di Pico rappresentano ancora oggi: se è vero che le lettere permettono di accedere a una dimensione più intima e personale degli autori, lo è a maggior ragione per Pico, la cui poliedricità intellettuale si riflette nei suoi scambi epistolari: si pensi alle polemiche con Marsilio Ficino sull'interpretazione di alcuni dialoghi platonici, alla celeberrima lettera a Ermolao Barbaro sui filosofi 'barbari' medievali (datata 3 giugno 1485) o quella altrettanto nota del 15 luglio 1486 a Lorenzo il Magnifico (precedentemente datata 1484), in cui Pico paragona la poesia di Lorenzo a quella di Dante e di Petrarca, elogiando la sua capacità di comporre opere pur trovandosi in mezzo al tumulto della politica italiana e fiorentina. Ma oltre a questi momenti già sondati dagli studiosi, a partire dai contributi di Eugenio Garin, l'insieme delle lettere messo a disposizione con questa edizione permette un'esplorazione più ampia e approfondita, indipendente dalla passata storiografia, della quale Borghesi dà, ad ogni modo, notizia (pp. 11-19).

L'editore accompagna i testi con una serie di osservazioni che riguardano il genere letterario dell'epistolario in sé e l'attività filologica della quale gli epistolari umanistici sono stati oggetto; si tratta di un campo di studi molto delicato, per muoversi nel quale lo studioso moderno deve essere munito di strumenti di precisione: per rifarsi alle osservazioni di Alessandro Perosa, serve la conoscenza approfondita del contesto in cui ogni lettera nasce, dell'identità – in senso ampio – non solo del mittente, ma anche del destinatario, nonché la capacità di cercare e ritrovare tutte le membra del corpo epistolare. C'è poi la questione delle varie redazioni d'autore, che pone problemi filologici, metodologici e di fedeltà alle intenzioni dello scrivente.

Il primo a cimentarsi nell'edizione dell'epistolario di Pico fu il nipote Giovan Francesco a Bologna nel 1496; l'*editio princeps* rappresenta tutt'oggi un punto fondamentale per l'accesso all'epistolario pichiano, che Giovan Francesco aveva diviso in due gruppi: nel primo si trovano quarantasette lettere di Pico (non ordinate cronologicamente), mentre nel secondo ci sono quindici lettere di cui Pico fu destinatario e undici che lo riguardano. L'editore si sofferma sulle caratteristiche e la diffusione di questo incunabolo che viene usato come base anche per il testo di questa nuova edizione: ad esso è stato affiancato il mano-

scritto Capponiano 235, una sorta di manuale di epistolografia latina umanistica, sul quale si legge nel volume una descrizione di Maria Agata Pincelli. Il codice contiene lettere di Pico, Poliziano, Ermolao Barbaro, Ugolino Verino, Battista Mantovano e altri.

Insieme a questi due testimoni, Borghesi ha usato due moderne edizioni di Francesco Bausi per collazionare il testo di due tra le più famose epistole di Pico: quella a Ermolao Barbaro del 3 giugno 1485 e quella del 15 luglio 1486 a Lorenzo il Magnifico citate sopra. Per la disposizione delle lettere si è mantenuto l'ordine dato da Giovan Francesco Pico nell'incunabolo bolognese del 1496, giudicato da Garin «confuso e disordinato», ma considerato da Bausi e Brian Copenhaver il riflesso dell'immagine che questi aveva dato dello zio nella *Vita* secondo un'organizzazione tematica e spirituale. Le lettere *extravagantes*, non presenti cioè nell'incunabolo, sono pubblicate nella terza parte del volume, ordinate alfabeticamente: il testo di queste lettere è frutto di un lavoro di edizione su altri codici, dei quali si trova notizia in una delle due Appendici al volume, mentre la seconda è dedicata alla diffusione della *princeps* e della sua copia/contraffazione lionese.

LORENZA TROMBONI

ERICA BUCHBERGER, *Shifting Ethnic Identities in Spain and Gaul, 500-700. From Romans to Goths and Franks*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2017 pp. 218 (Late Antique and Early Medieval Iberia). – Se da tempo la storiografia si preoccupa di dare la giusta denominazione alle realtà europee che hanno preso il posto dell'Impero romano, abbandonando l'abitudine di indicarle come «regni romano-barbarici», forse meno di frequente ci si interroga sulle dinamiche etnologiche, politiche, culturali ed etnografiche di questo passaggio. Quando e in che termini un Romano smette di chiamarsi tale trovandosi a vivere in uno dei regni germanici? L'A. si propone di strutturare una risposta a questo interrogativo, cogliendo gli spunti metodologici evidenziati da Walter Pohl relativamente alle descrizioni identitarie e alla resa della percezione identitaria di uno scrivente o di un attore in un contesto sociale. Ecco allora che le denominazioni etniche acquistano nuove accezioni, così come l'intero discorso etnologico si differenzia a seconda dei contesti: da questa prospettiva, l'esame delle maggiori fonti storiografiche condotto dall'A. è illuminante. Alle specificità dell'ambiente di uno scrivente fa poi da contraltare il meccanismo generale di identificazione e trasferimento da un etnonimo all'altro che accomuna il passaggio dallo Stato romano al nuovo regno germanico in due realtà diverse e attigue quali quelle della Penisola iberica visigota e della Gallia franca. Da questi due esempi sarà possibile trarre spunto per comprendere analoghi movimenti occorsi nelle altre parti dell'antico Impero romano, cogliendo l'aspetto sociologico dell'avvicinamento del potere oltre che quello più propriamente etnico del fenomeno storico epocale. Dopo una necessaria premessa di metodo che include lo stato dell'arte sulle prospettive di indagine sul tema, divise per aree geografiche, le